

Battaglia a Najaf con le truppe Usa: «Uccisi 300 ribelli»

Colpo di mortaio colpisce una scuola a Baghdad, muoiono cinque ragazze

■ di Gabriel Bertinotto

UNA FURIOSA BATTAGLIA è divampata ieri presso la città santa sciita di Najaf tra forze di sicurezza irachene ed americane da una parte, gruppi di ribelli sunniti dall'altra.

Secondo le autorità locali le vittime a sera erano già centinaia (da 250 a 300 fra gli

insorti) e gli scontri continuavano ancora dopo il calare della notte. Teatro dei combattimenti, un agrumeto a Kufa, pochi chilometri da Najaf. Qui i miliziani antigovernativi, tra cui, secondo le notizie ufficiali, erano anche elementi stranieri, si erano radunati con l'intenzione di organizzare attentati contro personalità religiose sciite.

Il governatore provinciale di Najaf, Asaad Abu Gilel, parla di un intervento armato compiuto per sventare «una cospirazione assassina contro il clero» nei giorni dell'Ashura, ricorrenza religiosa particolarmente sentita dai fedeli sciiti,

che avrà il suo culmine proprio domani nell'altra importante città santa di Karbala. Da giorni l'esercito e la polizia del governo Maliki sono in stato di massima allerta per prevenire attacchi alla comunità sciita in occasione dell'Ashura. A Karbala sono attesi oltre un milione di pellegrini, molti dei quali stanno arrivando a piedi da tutto il Paese.

Nessuno ha dimenticato in Iraq i tragici avvenimenti che ebbero luogo proprio a Karbala in occasione dell'Ashura nel 2004. In una serie di attentati furono uccise 170 persone. Nel 2005 e nel 2006, sempre nei giorni dell'Ashura le vittime in diversi attacchi in tutto l'Iraq furono centinaia.

Stando al racconto dei testimoni, la battaglia svoltasi ieri a Kufa è stata intensissima. Sono stati visti elicotteri statunitensi lanciare razzi dal cielo sulla boscaglia dove erano annidati i miliziani. Un elicottero è stato colpito ed è precipitato. I due soldati a bordo hanno perso la vita nello schianto.

Per tutta la giornata si è sentito il rumore degli spari e delle esplosioni a chilometri di distanza. E nella zona sono stati notati molti carri armati statunitensi che avrebbero attivamente preso parte ai combattimenti assieme ad altri mezzi blindati.

Le notizie sugli scontri sono comunque piuttosto frammentarie. Se il colonnello della polizia Ali Jaru sostiene che «fra 250 e 300 uomini armati sono stati uccisi nel corso dei combattimenti», una fonte del ministero della Difesa a Baghdad invita a non dare per certi i conteggi. «C'erano circa 500 uomini armati -afferma il funzionario-. Le cifre fornite sono semplici speculazioni».

Un particolare sorprendente, se vero, sarebbe la presenza fra le fila degli insorti sunniti, anche dei seguaci del capo spirituale di una setta sciita dissidente. Si tratta di Ahmed Hasani al-Yemeni, personaggio noto a Najaf per essere convin-

to di essere una sorta di rappresentante del Mahdi, l'imam la cui comparsa sulla terra annuncerà l'inizio di una nuova era.

È stata una giornata di violenze in tutto l'Iraq. A Baghdad alcuni proiettili di mortaio hanno centrato un liceo femminile situato in un quartiere sunnita. Cinque ragazze sono rimaste uccise, altre venti sono rimaste ferite.

Più o meno contemporaneamente in un'altra zona di Baghdad un consigliere del ministro dell'Industria Fawzi Hariri cadeva in un'imboscata tesa da sconosciuti mentre viaggiava in auto assieme a sua figlia, l'autista e la guardia del corpo. Non si è salvato nessuno.

Sempre nella capitale almeno due persone sono morte e altre quattro sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di una autobomba nei pressi di una moschea sunnita, mentre un ordigno scoppiato a bordo di un minibus nel grande quartiere sciita di Sadr City ha causato cinque morti e 35 feriti.

Nel nord, due autobombe hanno ucciso almeno 16 persone e ne hanno ferite una trentina a Kirkuk. A sud di Baghdad, dieci morti e cinque feriti sono il bilancio di un attacco di mortaio nella città di Jarf al-Sakhr.



L'attentato di Baghdad Foto Reuters

Iracheni e americani attaccano miliziani sunniti ed elementi fedeli ad un leader sciita dissidente

L'attacco lanciato per prevenire attentati alle autorità religiose durante le celebrazioni dell'Ashura

Riad tenta di mediare tra Hamas e Fatah

Gaza in fiamme. La stampa israeliana: Abu Mazen è sfuggito a un attentato

■ di Umberto De Giovannangeli

ATTACCHI. SEQUESTRI

Attentati non riusciti. Tentativi di mediazione. E una guerra civile strisciante che da Gaza rischia di estendersi alla Cisgiordania. È la Pale-

stina oggi. Si contano i morti (26 in tre giorni, oltre 60 i feriti) mentre la gravità della crisi inter-palestinese è ormai divenuta un elemento di grave ansietà per il mondo arabo: l'altro ieri il presidente Abu Mazen ne ha parlato a lungo ad Amman con re Abdullah di Giordania. Jeri l'Arabia Saudita, su iniziativa del re Abdullah, si è offerta di ospitare alla Mecca colloqui volti a placare gli animi. È anche l'Egitto, attraverso la sua delegazione a Gaza ha avanzato un progetto in cinque punti che potrebbe contribuire a risolvere la crisi. Il ministro degli Esteri palestinese (guidato da Hamas) ha espresso soddisfazione per l'iniziativa saudita. Lo stesso ha al-Fatah. «Accogliamo con favore questa iniziativa generosa proposta da un leader arabo devoto alla nazione e pienamente attento all'insieme della causa palestinese», dichiara in serata il consigliere di Abu Mazen, Ahmed Abdel Rahim.

Ma sul presidente dell'Anp si addensano ombre sinistre. Il quotidiano israeliano Yediot Ahronot ha scritto che una settimana fa il rais è sfuggito ad un attentato di Hamas. Il giornale di Tel Aviv afferma che mentre ancora si trovava in territorio israeliano Abu Mazen è stato informato che i

suoi servizi di sicurezza avevano appena scoperto quattro ordigni sistemati in prossimità della strada che avrebbe dovuto percorrere, fra il valico di Erez e il campo profughi di Jabalya. Di conseguenza - conclude il giornale - Abu Mazen ha annullato un incontro che aveva in programma con il premier Ismail Haniyeh (Hamas) ed è rientrato a Ramallah. Intervistato dalla radio militare, l'autore della notizia ha precisato che i maggiori sospetti gravano appunto su Hamas in quanto l'ufficio del premier era al corrente dell'ora precisa in cui Abu Mazen avrebbe fatto l'ingresso nella Striscia. Hamas ha recisamente smentito la notizia, ma ha proseguito gli attacchi virulenti in direzione del rais, del suo braccio destro Mohammed e di al-Fatah. Al primo ha rimproverato di aver agito nell'illegalità quando ha contrastato le attività della Forza esecutiva del ministero degli Interni, ossia di Hamas. Al secondo (Dahlan) ha imputato la responsabilità di attacchi condotti (nella terminologia di Hamas) da «Squadre della morte». Quanto ad al-Fatah, secondo il ministro degli Interni Said Siam (Hamas) esistono le prove che i suoi miliziani «sono responsabili del 90 per cento dei rapimenti di giornalisti stranieri» avvenuti negli ultimi mesi a Gaza. In tre giorni di combattimenti si sono contati 26 morti e 60 feriti. Sulla tragedia palestinese interviene anche Benedetto XVI. Al termine della recita dell'Angelus, il Papa ha lanciato un vibrante appello affinché «nessuno al più presto le violenze nella Striscia di Gaza».

IRAN

«I rapporti con Italia e Ue restano buoni»

TEHERAN Le sanzioni Onu approvate contro l'Iran non sono d'ostacolo alla continuazione di «rapporti normali» fra la Repubblica islamica e i Paesi europei, in particolare l'Italia, che è tra i maggiori partner commerciali di Teheran. Lo ha assicurato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Mohammad Ali Hosseini, con affermazioni che si differenziano dai moniti lanciati a più riprese in passato da responsabili del suo Paese. Hosseini ha così risposto ad un giornalista che gli faceva osservare come il ministro degli Esteri D'Alema abbia sottolineato la volontà dell'Italia di applicare «in modo rigoroso» le sanzioni previste dalla risoluzione Onu.

L'INTERVISTA SARI NUSSEIBEH

L'intellettuale palestinese fa appello all'Europa per fermare il bagno di sangue

«A Gaza ora urge una forza di interposizione»

■ / Roma

«Una guerra tra bande il cui controllo sta ormai sfuggendo ai capi politici. Lo scontro per il potere è soppiantato da una pura, devastante, logica di vendetta. A Gaza sta morendo la causa palestinese». Una analisi impietosa, un jaccuse spietato rivolto ad una leadership politica «incapace di far prevalere gli interessi nazionali alle logiche di fazione». A parlare è Sari Nusseibeh, colomba palestinese, presidente della Università Al Quds di Gerusalemme Est, uno dei più autorevoli intellettuali palestinesi. «Ora più che mai -afferma Nusseibeh - è necessario internazionalizzare la questione-Gaza. Di fronte al bagno di sangue in atto, occorre di-



slocare una forza di interposizione nella Striscia. Mi appello all'Europa, perché agisca con sollecitudine, prima che sia troppo tardi».

A Gaza si continua a combattere e a morire. Il bilancio degli scontri tra miliziani di al-Fatah e di Hamas cresce di ora in ora. Siamo alla guerra civile?

«Siamo all'implosione di una leadership politica che sembra aver perso il controllo della situazione. A Gaza si sta consumando una tragedia le cui responsabilità non possono essere imputate solo alla miopia politica unilateralista condotta da Israele che ha sistematicamente delegittimato ogni controparte palestinese. A Gaza stiamo assistendo all'auto-affossamento di una dirigenza che ha creduto di poter coprire con le armi un vuoto di strategia politica. Il dramma che questa leadership sta trascinando con sé, alla deriva, l'intero popolo palestinese».

Sullo sfondo di questa guerra civile strisciante resta la prospettiva di un

governo di unità nazionale.

«Sono mesi che queste trattative si trascinano. Se non fossero in ballo i destini di un popolo, e dunque una tragedia nazionale, potremmo parlare di una farsa, peraltro recitata malamente. Accordi dati per fatti, e poi puntualmente disattesi; elezioni anticipate annunciate ma che vengono brandite come arma di pressione verso Hamas perché venga a più miti consigli...».

Intanto Gaza assomiglia sempre più ad un sorta di «Far West» mediorientale.

«Nelle Striscia sconfitta un'intera leadership politica. Stiamo rischiando una pericolosa somalizzazione».

«Più che di "Far West", parlerei del rischio di "somalizzazione" dei Territori, dove a poteri formali, sempre più marginali, fanno da contraltare poteri reali, fondati sul controllo armato del territorio. In questo scenario, ritengo che vi sia una sola via da perseguire...».

Di quale via si tratta?

«Internazionalizzare la questione-Gaza. Una "somalizzazione" della Striscia è un pericolo per tutti, per Israele, per l'Egitto, per l'intera area mediorientale. Per questo diviene decisiva l'assunzione di responsabilità della Comunità internazionale».

Come dovrebbe realizzarsi concretamente questa responsabilità?

«Dando vita ad una forza internazionale di pace, sotto l'egida Onu e con una assunzione diretta di responsabilità sul campo da parte della Lega Araba. Solo così si potrà arrestare il bagno di sangue e ridare una speranza agli "ingabbiati di Gaza"».

u.d.g.

Gli Usa ammettono: Israele usò bombe a grappolo in Libano

Pronto il rapporto del Dipartimento di Stato. Gerusalemme rischia sanzioni per aver violato gli accordi con Washington



Bombe a grappolo Foto Ap

■ / Roma

La Casa Bianca informerà oggi ufficialmente il Congresso che Israele potrebbe avere violato gli accordi con gli Stati Uniti in materia di forniture di armamenti quando, l'estate scorsa, ha utilizzato nella guerra nel sud Libano contro Hezbollah, bombe a frammentazione di fabbricazione americana. A rivelarlo è stato ieri il «New York Times». Il Dipartimento di Stato, che in agosto ha avviato un'inchiesta, ha redatto un rapporto preliminare in cui si rivela che le forze armate dello Stato ebraico avrebbero usato le «bombe a grappolo» contro la popolazio-

ne civile, come del resto denunciato da diverse organizzazioni umanitarie. La legge americana sul controllo delle esportazioni di armamenti però impone che le «cluster bomb», che lasciano sul terreno centinaia di pericolosissime mine inesplose, siano usate solo contro l'esercito nemico e che in caso di violazioni l'amministrazione imponga sanzioni.

La questione è estremamente delicata, dal momento che Israele è uno stretto alleato degli Usa. Non a caso, secondo il quotidiano statunitense, la conclusione dell'indagine ha provocato un aspro dibattito all'interno dell'amministrazione Bush.

Ora toccherà ai deputati decidere quali iniziative assumere. Nonostante la ferrea alleanza tra Stati Uniti e Israele e la quantità di armi che gli Usa forniscono al loro alleato mediorientale per scopi difensivi, il ricorso a sanzioni per violazioni degli accordi non è senza precedenti. Nel 1982 fu il presidente Ronald Reagan a imporre un divieto di sei anni nella vendita di «bombe a grappolo» agli israeliani, dopo che Israele le aveva utilizzate in aree civili nell'ambito dell'operazione «Pace in Galilea» (l'invasione del Libano). Difficilmente la Casa Bianca si muoverà, prevedono diversi analisti. Del resto come la pensi i governo lo

ha chiarito il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack: «È importante ricordare che tipo di guerra ha intrapreso Hezbollah», ha affermato, sottolineando in proposito che i miliziani sciiti, sostenuti da Siria e Iran, «hanno usato civili innocenti come scudi umani per i guerriglieri». Da Gerusalemme, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Mark Regev, ha assicurato che il suo governo ha fornito agli Stati Uniti tutte le informazioni richieste. «Abbiamo lavorato in stretta collaborazione con gli Usa - ha rimarcato Regev - in totale trasparenza e nel dettaglio».

ISRAELE

Per la prima volta nel governo entra un ministro arabo musulmano

GERUSALEMME Il laburista Ghaleb Majadla, 54 anni, di religione musulmano, ha creato un precedente assoluto nella storia di Israele quando il governo di Ehud Olmert ha votato quasi all'unanimità per la sua nomina a ministro. Attorno al tavolo del governo, l'unico parere negativo è stato espresso dal super-falco Avigdor Lieberman (Israel Beitenu): «Niente di personale contro Majadla, ma la sua nomina scaturisce da giochi interni nel partito laburista», ha poi detto alla stampa. Quando nel 2005 Ariel Sharon fondò Kadima assicurò che avrebbe per la prima volta nominato un ministro musulmano. Pochi mesi do-

po, quando il suo successore Ehud Olmert formò il governo di coalizione, l'impegno fu convenientemente dimenticato. È stato il laburista Amir Peretz a lanciare la sfida e ieri, al termine della votazione, ha esultato: «Questa ha detto è una giornata storica. Sono certo che la presenza di un ministro arabo attorno al tavolo del governo contribuirà a ridurre i divari fra la popolazione ebraica e quella araba». Gli arabi israeliani sono oltre un milione, su una popolazione complessiva di sette milioni di persone. In passato si era avuto un ministro druso (Salah Tarif, laburista) ma non un musulmano.